

*La filosofia in Italia al tempo di Dante*, a cura di Carla Casagrande e Gianfranco Fioravanti Il Mulino, Bologna, 2016 289 pp.

di Niccolò Bonetti

Il libro si articola in una prima parte che è dedicata all'attività dei filosofi a Bologna alla fine del XIII e nel XIV secolo e che raccoglie contributi di Fioravanti, Tabarroni e Crisciani e in una seconda parte, più generale, che tratta dei temi e delle figure filosofiche del tardo Medioevo italiano e che contiene testi di Lambertini, Gentile e Falzone.

La prima sezione è più omogenea e centrata sulla realtà universitaria bolognese e sul ruolo che assumono i filosofi, anche in relazione ad altre categorie accademiche quali medici e giuristi mentre la seconda spazia da Dante a Petrarca, dalla riflessione politica del primo '300 alle traduzioni in volgare.

Fra la prima parte e la seconda c'è un netto cambiamento di prospettiva: la prima sezione è focalizzata su un ben preciso contesto intellettuale mentre la seconda raccoglie contributi più eterogenei.

La prima sezione ruota intorno ad un focus individuato da Fioravanti: come negli anni '60 del XIII secolo a Parigi riappaiono i filosofi dopo secoli in cui nessuno si era più definito

con questo termine in Occidente così anche nell'Italia degli anni '90 dello stesso secolo vediamo la ricomparsa dell'insegnamento filosofico.

La data individuata da Fioravanti è il 1295, il luogo Bologna, la personalità è Gentile di Cingoli: grazie a questa personalità che aveva condotto i suoi studi alla facoltà delle arti dell'Università di Parigi inizia infatti un regolare insegnamento filosofico nel contesto universitario bolognese.

Si nota subito che l'ambiente in cui avviene questo insegnamento filosofico è un contesto medico: i destinatari dell'insegnamento filosofico sono infatti studenti di medicina ed è in funzione del conseguimento della loro laurea che ad essi viene fornita una formazione filosofica.

Uno degli elementi di interesse e di originalità a Bologna è la stretta relazione (spesso concorrenziale) fra medici e filosofi che prende il posto del rapporto fra teologi e filosofi tipico di Parigi: abbiamo da una parte medici che discutono della doppia natura (scientifica e operativa) della medicina (come sottolinea la Crisciani) e dall'altra filosofi che fanno incursioni nel campo medico nel discutere ad esempio questioni di filosofia naturale.

La distinzione (anche a livello istituzionale) fra filosofia e medicina si afferma infatti in modo lento e sarà completa solo nel '500: è quindi frequente che medici e artisti "sconficino" nel campo altrui come nel caso delle problematiche riguardanti la *complexio* o di filosofia naturale come la nutrizione.

Un altro aspetto che viene sottolineato è il limitato controllo dottrinale e l'assenza di una vera e propria facoltà teologica: ne deriva che ben poche

sono le condanne dei filosofi da parte dell'autorità ecclesiastica e persino i teologi degli *Studia* locali che disputano con i filosofi si tengono su un piano puramente filosofico.

Questo ci fa capire perchè i filosofi bolognesi siano meno battaglieri e tendano meno all'autocelebrazione rispetto a quelli parigini mancando un reale conflitto con la componente accademica teologica e con l'autorità ecclesiastica.

La filosofia a Bologna è quindi totalmente autonoma da considerazioni di carattere teologico e i filosofi bolognesi non esitano a argomentare, su un piano puramente filosofico, a favore di tesi palesemente incompatibili con la dottrina cristiana per quanto poi concludano affermando la superiorità della fede (che rimane indimostrabile) in materia.

Si osserva inoltre che i filosofi bolognesi, al contrario dei chierici parigini, sono laici, spesso sposati, benestanti e ghibellini e che non emergono particolari relazioni fra i filosofi e gli ambienti non accademici della città se si esclude la richiesta dell'autorità comunale rivolta ai maestri delle arti di formulare previsioni astrologiche su futuri eventi politici e fenomeni naturali.

Quanto alle questioni discusse, esse risentono delle soluzioni proposte a Parigi e affrontano temi spesso analoghi quali prescienza divina e determinismo, unicità dell'intelletto e immortalità dell'anima, necessità e caso, felicità mentale: la caratteristica dei filosofi bolognesi è un esercizio fino allo spasimo dell'arte della disputa alla continua ricerca di soluzioni sempre più sottili, più persuasive e più convincenti sulle stesse *vexatae quaestiones*.

La seconda parte del testo, come si è detto, tratta di ambiti più eterogenei e affronta diverse tematiche del panorama intellettuale italiano fra XIII e XIV secolo.

Ad esempio Lambertini evidenzia che l'interesse verso l'Aristotele politico in Italia è venuto prevalentemente dai frati degli *studia* come Remigio de' Girolami, Tolomeo da Lucca, Guglielmo da Sarzano e Guido Vernani che prendono posizione sui dibattiti della politica comunale (primo fra tutti la lotta fra fazioni) piuttosto che dai maestri universitari.

Gentili invece traccia un interessante quadro delle prime volgarizzazioni dei testi filosofici e fra le opere più tradotte troviamo opere morali quali la Consolazione della filosofia di Boezio e l'Etica Nicomachea di Aristotele: l'elemento fondamentale di queste traduzioni in volgare è il loro carattere estremamente libero che spesso comporta l'inserzione di estratti provenienti da altre libri, la contaminazione con linguaggi estranei (ad esempio biblici o ciceroniani) e l'utilizzo (un po' caotico) di una pluralità di fonti latine.

Abbiamo poi il contributo di Falzone sul Convivio di Dante di cui possiamo mettere in evidenza alcuni aspetti interessanti delle tesi esposte: la visione "spirituale" di nobiltà per Dante (non solo di sangue), la polemica contro il sapere universitario, la creazione di un volgare filosofico che non esita a ricalcare termini e argomentazioni scolastiche, la vicinanza di Dante alle tesi della felicità mentale degli aristotelici radicali (per quanto in un'ottica di armonia fra fede e ragione) e il rifiuto di vedere discontinuità a livello filosofico

fra il Dante del *Convivio* e quello della *Commedia*.

Infine il libro si chiude con un capitolo, ancora di Gentili, dedicato a Petrarca descritto come un critico agostiniano dell'aristotelismo, che rifiuta la visione aristotelica dell'uomo come animale politico in nome della vita solitaria e che predilige la posizione stoica per cui le passioni vanno estirpate e non solo, aristotelicamente, moderate.

Possiamo dire che il libro è un affascinante affresco di alcuni momenti, temi e personaggi significativi della filosofia italiana tardo medievale: in particolare i capitoli redatti da Fioravanti sui filosofi bolognesi, ricchissimi di informazioni su autori fino ad oggi scarsamente considerati costituiscono senza dubbio la sezione più notevole dell'intera opera.

Feconda è l'intuizione di Fioravanti di mettere in relazione gli ambienti parigini e gli ambienti bolognesi, innovativa la proposta di collocare l'inizio della filosofia in Italia con un autore, un luogo e una data ben precise, interessante lo studio dei rapporti fra filosofi, autorità comunale e altre categorie accademiche quali medici e giuristi.

La ricostruzione di Fioravanti non mancherà sicuramente di suscitare dibattito fra gli studiosi e di costituire un punto di riferimento imprescindibile per le future ricerche sul tema della filosofia all'Università di Bologna fra XIII e XIV secolo.

Ci si augura che a questo interessante testo seguano altre pubblicazioni che proseguano l'opera di ricerca, approfondimento e indagine in ambiti geografici (come l'Italia tardo medievale) e sociali (la filosofia in volgare o fatta da laici) che sono stati ritenuti fino

a poco tempo fa secondari dagli studiosi del pensiero medievale quando invece anch'essi in realtà mostrano una notevole profondità speculativa e interesse storiografico.